

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII  
N. 7 - 1 aprile 1978  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbinamento postale - Gruppo II

## PARTITI E SINDACATI OPPORTUNISTI

# SEMPRE PIU' DIRETTAMENTE AL SERVIZIO DELLO STATO

Quando, nel numero scorso, scrivevamo della libidine di servire l'ordine costituito di cui dà prova ogni giorno di più l'opportunismo politico e sindacale, non si era ancora scatenata, sotto l'impulso del sequestro di Moro, la grande orgia di solidarietà nazionale democratica. Ma il fatto che quanto dicevamo allora si attagli alla perfezione agli eventi successivi è la riprova che la più recente impresa delle BR ha soltanto alzato il sipario su un corso già in atto da tempo, e se, in una certa misura, l'ha precipitato, non l'ha però determinato.

Come il 4 agosto del 1914 fu il punto di arrivo, non il punto di partenza, di un lungo processo di adeguamento dei partiti e dei sindacati «operai» all'ordine borghese europeo, così il 16 marzo 1978 è stato il banco di prova della «maturità» raggiunta dai loro eredi italiani nel mettersi al servizio della classe dominante e del suo Stato, nel riconoscersi e farsi riconoscere parte integrante e diligente nel percorso attraverso il quale avevamo previsto alla fine della seconda guerra imperialistica che, «malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico, avendo salvato, anche in questa crisi, l'integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale ed economico minacciate di turbare l'ordine costituito» (1).

Si è visto, allora, con quale rabbia l'opportunismo dichiara la propria vocazione di cogestore non solo dell'economia, ma delle istituzioni politiche capitalistiche: si è visto come si precipiti ad offrire allo Stato i mezzi, di cui esso è privo appunto perché organo della classe dominante; si è visto come, non nelle proclamazioni solenni ma nella realtà, le «storiche» decisioni del mondo borghese escano non già dal parlamento o, meno ancora, dalla consultazione democratica delle opinioni del «popolo», ma dal potere esecutivo arroccato intorno al governo e ai partiti che gli fanno corona, fungendo da sue branche istituzionali; si è visto come tutte le chiacchiere su una battuta di arresto lungo la berlingueriana via trionfale del compromesso storico svaniscono di fronte al panico dei partiti già di «opposizione» e di colpo ritrovatisi orfani (o, secondo i casi, vedovi) nella fuggevole eclissi di efficienza della dc. Soprattutto, si è intuito come «date fatidiche» del tipo 14 agosto 1914 o 16 marzo 1978 siano soltanto il preludio di ciò che dovrà avvenire a scadenza magari non vicina, ma sicura - l'ascesa dei partiti e sindacati opportunisti, soli o accompagnati, a supremi reggitori dell'ordine democratico, con tutta la volontà dei Noske e degli Scheidemann di quasi sessant'anni fa nell'impugnare il bastone e vibrarlo sulle spalle del proletariato.

Perfino i soci della Cisl e della Uil come è naturale - giacché prese di posizione troppo esplicite comportano il rischio di distruggere il paziente lavoro degli artefici della castrazione proletaria -, si sono sentiti a disagio di fronte alle parole di Lama: «Se vogliamo difendere davvero la Re-

pubblica, la democrazia, [e] come se lo vogliono, costoro: per essi sono il non plus ultra! non possiamo affidare SOLTANTO agli agenti dell'ordine questa difesa. Quindi ogni cittadino, ogni lavoratore, deve sentirsi in prima persona impegnato in questa lotta, che è la lotta per la difesa della libertà in Italia [...] In Piazza San Giovanni, ho detto di espellere DAL SENO DELLA CLASSE OPERAIA coloro i quali simpatizzano, civettano con i criminali, li giustificano [...] Io so che i criminali sono pochi, pochissimi, ma molti di più sono quelli che sanno, che hanno visto qualcosa. Ebbene questi amici, questi compagni, questi cittadini - se sono dei cittadini democratici (e solo a questo patto sono "amici" e "compagni") - non possono farsi prendere dalla paura e peggio ancora dall'indifferenza. L'indifferenza, oggi, è il peggior nemico» (Unità del 18/3).

Ma che cosa significa, dir questo, se non offrirsì di assumere un ruolo non più soltanto passivo e discen-

dente, ma attivo, nella delazione, nel pestaggio, nella messa al bando di chiunque, anche senza schierarsi dal lato del terrorismo individualistico, si mostri titubante nell'esercizio del dovere di difendere le istituzioni democratiche, o tradisca indifferenza per le sorti loro e dei loro esponenti, non giudicandole degne di sacrificare alla loro salvaguardia la difesa e l'affermazione degli interessi immediati e storici della propria classe; non diciamo poi di chi, su un piano ben diverso dai «terroristi», lavori nella prospettiva del loro finale abbattimento con la violenza rivoluzionaria del proletariato? Che cosa significa, se non aggiungere un nuovo argomento - «di emergenza», per di più - a favore della «pace sociale» dichiarata, della collaborazione fra le classi promossa a bene supremo, quindi della rinuncia dei salariati a battersi in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro oggi, per il comunismo domani? E che cosa significa il grido dal cuore

di Paolo Spriano lo stesso giorno e i successivi: «In Piazza San Giovanni nessuno si stupiva e si rammaricava di vedere le une accanto alle altre le bandiere rosse e quelle bianche, scudocrociate, della Dc», se non proclamare la «verità» mussoliniana che la classe operaia è parte della Nazione, e che la Nazione ha un solo volto, una sola bandiera, una sola legge, cui tutti debbono inchinarsi a prescindere dalla classe alla quale appartengono (se di classe si può ancora parlare in una simile prospettiva), servendola non con rassegnazione, ma con ardore, perché è la casa ospitale di noi tutti, suoi figli? Come stupirsi che si arrivi a proporre l'istituzione di squadre di vigilanza operaie chiamate a difendere il «sacrosanto della fabbrica, della prefettura o, domani, del commissariato di polizia, nel segno di uno Stato «dei fasci e delle corporazioni» in veste democratica, quindi molto più lungo e coriaceo di quello in cami-

(continua a pag. 6)

## L'IDEOLOGIA DELLE BR

# Dallo spontaneismo al terrorismo

C'è chi dietro le BR ha voluto vedere di tutto, dalla polizia segreta russa ai tentativi degli stati interessati alla «destabilizzazione» dell'area del Mediterraneo. Simili opinioni meritano solo una breve considerazione.

Nessun gruppo terroristico è immune da infiltrazioni o dall'eventualità che le sue azioni siano in qualche modo «manovrate». Vi sono a questo proposito casi clamorosi in tutta la storia di organizzazioni analoghe. Persino la rivoluzione d'Ottobre ha subito questa accusa. Dopo la rivoluzione, poi, gli archivi della polizia segreta hanno rivelato che molte azioni dei terroristi russi erano state guidate dagli informatori della polizia zarista. Ma questo non ha indotto nessuno storico di qualunque tendenza a stabilire che il movimento della Narodnaja Volja fosse emanazione della polizia zarista. Più semplicemente s'è visto che la polizia in parte aveva utilizzato il movimento terroristico per determinati obiettivi piuttosto che altri, in parte ne aveva dovuto assecondare gli obiettivi per far guadagnare fiducia agli informatori. Il problema reale non è dunque di andare a pescare il Giroto di turno, ma di spiare il movimento politico in questione.

Un'analisi delle posizioni politiche e dell'ideologia in generale delle Brigate Rosse non può non dare fastidio a molti dei movimenti politici che in questi giorni hanno strillato come aquile contro il terrorismo. In effetti l'origine ideologica delle BR è comune a vasti raggruppamenti politici che ora si trovano su diverse sponde, ed è l'ideologia sessantottesca.

Il contenuto di fondo della «contestazione» fu sostanzialmente la lotta alla gestione verticistica e burocratica dello Stato e delle istituzioni che ne dipendono (come l'università), ed ai rapporti autoritari nella società in generale: in una parola, fu l'antiautoritarismo di tipo anarchico.

Su questa strada i movimenti più estremi sono giunti ad una ideologia

«liberale con la bomba», con la pretesa di introdurre un rapporto di forza favorevole alle istanze dal basso contro le istanze dall'alto dello stato, separandosi, a poco a poco, come ideologia e movimento da quanti, «ravvedendosi», si proponevano il recupero riformistico dello stato stesso. In altri termini, come spesso abbiamo notato, l'ideologia democratica è venuta a scontrarsi con la dura realtà di una impalcatura sociale e statale che non le concedeva lo spazio «dal basso» che essa invocava.

Particolarmente significativa la teorizzazione, da parte del movimento studentesco di Trento della corrente di Curcio, della cosiddetta «università negativa»:

«Repressione e violenza sono il tessuto connettivo della nostra società. Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna [nazionale ed internazionale] e lanciamo

l'idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonista ad esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano «ragione» e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista e alternativo».

È chiaro che l'idea era di utilizzare in modo alternativo la «scienza» e la «cultura», imponendo nelle stesse strutture ufficiali la propria «cultura»: e qui non stiamo a chiederci di chi: degli studenti genericamente presi, delle «masse», del «marxismo»? Ci interessa solo fare una piccola osservazione: il «movimento» è nato, ideologicamente, velleitario e non essendosi potuto sviluppare nemmeno parzialmente, soprattutto per ragioni oggettive ma anche per ragioni soggettive (assenza di un «polo» politico rivoluzionario esterno) nel senso degli interessi di classe proletari, ha subito una disgregazione nei vari rivoli di accentuazione del velleitarismo del riformismo.

### I modelli: Vietnam e rivoluzione culturale

Il velleitarismo si è caratterizzato anzitutto con la pretesa di collegarsi alla forza rivoluzionaria rappresentata dal proletariato. Lo stesso documento dell'«università negativa» lo esprimeva chiaramente, parlando del tentativo di «sostrarre al flusso tecnocratico potenziali forze antagoniste (antiprofessioniste) per affiancarle non episodicamente alle altre forze antagoniste della nostra società». Ma, posto così, il problema si trasforma (illusioni interne all'università a parte) nella necessità di definire un programma politico comune alle diverse forze antagoniste, programma che nel velleitarismo, né il riformismo possono produrre. Il 1968 sembrava aver fornito alcuni punti fissi, che avevano suscitato entusiasmo: ma il loro carattere del tutto contingente è venuto duramente alla luce.

Se sul piano interno ai paesi avanzati s'era sviluppato il movimento delle università, con varie teorizzazioni spontanee, sul piano internazionale v'erano soprattutto due avvenimenti ai quali automaticamente ci si riferiva: la lotta nazionale del Vietnam e la «rivoluzione culturale cinese». Il velleitarismo studentesco aveva un ampio terreno su cui esercitarsi, elucubrando su due temi principali: 1) una rivoluzione con aspetti essenzialmente culturali, con la lotta soprattutto ideologica alla borghesia e agli strati superiori della società; 2) analogamente, un nemico identificabile con una sola parte e non con la totalità della struttura sociale borghese, così come il movimento nazionalistico rivoluzionario aveva di fronte a sé non il capitalismo, ma solo la sua espressione nell'imperialismo (e infatti, ora si vede che il Vietnam si costruisce il suo capitalismo). La trasposizione in occidente non era solo della guerriglia come metodo di lotta, era anche dei suoi obiettivi democratici. Sebbene sia suggestivo vedere come l'illusione di condurre una lotta comune

## ATTACCO ISRAELIANO NEL LIBANO

L'accanimento con cui si tenta di realizzare l'annientamento fisico del popolo palestinese non avrà effetto. Al di là del fiume Litani, già si riorganizzano le forze militari; di fronte a un attacco paragonabile solo agli spiegameuti delle ultime due guerre medio-orientali, le perdite palestinesi sono straordinariamente basse nonostante la resistenza accanita. Le cronache lasciano intravedere una ritirata ordinata al passo dello sgombrato dei 200.000 profughi che già hanno raggiunto i villaggi e le città più a nord, soprattutto Tiro, Sidone e Beirut. La maturità raggiunta dai palestinesi ha dello stupefacente, e deve aver stupito gli stessi israeliani. Questi si sono avventurati in Libano con uno schieramento tale da rendere assolutamente sicura la loro avanzata, che invece è stata rintuzzata in più punti costringendo le truppe e i mezzi a lente manovre accerchianti fino al superamento degli obiettivi iniziali (fascia di 10 km) per attestarsi sulla riva sud del fiume (oltre 40 km). La città di Tiro e il campo di Rashadya non sono stati espugnati.

Al di là della dimostrazione di una disciplina militare notevole, una ritirata come quella dei palestinesi in

Libano dimostra la ferma volontà di mantenere intatte le armi e il potenziale combattente. Con l'esercito israeliano di fronte, le formazioni reazionarie cristiane e l'esercito siriano alle spalle, le truppe dell'ONU come elemento «pacificatore» tra i piedi, la «patria araba» avversa, il movimento palestinese sembra finito. O almeno sembravano finite le sue possibilità militari.

Ma non si illudano i grandi strateghi della politica internazionale. Con la seconda battaglia del Libano non si è fatto che radicalizzare la lotta del popolo palestinese. L'ulteriore concentrazione di masse di disperati forma un potenziale esplosivo che non tarderà a riaccendersi. Nello stesso tempo, i 200.000 sradicati dai villaggi e dai campi profughi andranno in gran parte ad ingrossare lo stuolo dei sottoproletari alle periferie delle caotiche città levantine, scuola di guerra urbana e di guerra di classe, come già ha insegnato la prima battaglia del Libano.

Mentre i regimi arabi plaudivano al gesto simbolico del comando suicida di Tel-Aviv, dimostrando, con l'appoggio al terrorismo puro e senza speranza, che preferiscono vedere martiri e cadaveri i palestinesi, questi smentivano nei fatti il gesto esemplare conducendo una settimana di guerra all'insegna di scuola urbana e proletaria, come già avvenuto a Beirut, e non di scuola contadina e nazionalista. E il legame stretto e ormai indissolubile stabilito tra movimento genericamente patriottico e indirizzo proletario lo si è toccato con mano quando, all'avanzare delle truppe d'occupazione sotto l'ombrello aeronavale, sono scesi in piazza in una ventata di ribellione internazionale i palestinesi di Gerusalemme, Nablus, Ramallah, Gaza, Hebron, Kan-Yunis; quando isuperstiti di Tal-el Zaatar si sono ritrovati fianco a fianco con i proletari libanesi che la stampa internazionale chiama «progressisti» (dal nome del partito socialista di Junblatt); quando, infine, la solidarietà stretta fra proletari urbani, campi profughi e sfollati nelle campagne, ha impedito il concretizzarsi di manifestazioni antipalestinesi, fomentate dagli avversari tra la popolazione libanese cui si fa credere che la causa di tutti i guai stia nella presenza dei feddayn.

La lotta palestinese è ormai vicina al punto in cui si rendono evidenti gli antagonismi tra proletariato e borghesia, per cui ad un certo grado non è più possibile un'avanzata unitaria verso gli stessi obiettivi. Ci si dice che l'atto terroristico in cui sono morti 32 civili israeliani è stato un colpo contro la pace separata tra Egitto ed Israele. Non è un gesto terroristico che può cambiare le sorti di una lotta

(continua a pag. 7.)

È uscito il nr. 263, 25 marzo-7 aprile 1978, del quindicinale  
le prolétaire  
di cui diamo il sommario:  
- La farce électorale est terminée. Place à la lutte ouverte!  
- Fastes démocratiques;  
- Leur crime, c'est d'être chômeurs;  
- Notre "campagne" et la leur;  
- Le PCI: au gouvernement sans y être;  
- Les Brigades Rouges  
- Le point sur le soutien aux soldats  
- Pour la réduction de la journée de travail;  
- Solidarité avec les grévistes de la Général Motors;  
- La grève des ouvriers de Nervion (Catalogne);  
- Les contradictions de la révolution indochinoise;  
- Mensonges et barbarie du capitalisme;  
- Abstentionnisme communiste et indifférentisme ultra-gauche, e altre note.

(continua a pag. 4)

(1) Il ciclo storico del dominio politico della borghesia, ora in Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, pag. 81, Ed. il programma comunista, Milano.

Alle pagine 4, 5 e 6 una serie di articoli sul tema:  
IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE













